Ricostruita la vicenda fatale dello scrittore

Nievo sparì a 30 anni nel mistero dell'«Ercole»

Nel bel volume delle « Lettere garibaldine » troviamo quel rapido e scheletrico « giornale della spedizione di Sicilia » che rivela una delle figure moralmente più integre del nostro Risorgimento

Il piroscafo « Ercole » si allontanò per l'ultima volta dalle acque di Palermo lunedì 4 marzo 1861. Il mare appariva agitato. Disegnandosi sulla linea dell'orizzonte la nave lanciò un saluto verso il porto alla gente che si attardava lungo i moli. C'era ancora un'atmosfera garibaldina, ma attutita, pressoché soffocata. Fra le ottanta persone che si trovavano a bordo, partivano appunto gli ultimi dei Mille, e fra loro il colonnello Ippolito Nievo, giovane di trent'anni. Quella sera stessa si levò un gran vento che durò, rabbioso, per la notte. Nei loro amici di Palermo l'ultimo ricordo di Ippolito e degli al-

Ippolito Nievo

tri rimase legato ai fragori di risacca che le onde battevano lungo le coste. Quello della nave « Ercole » fu un viaggio verso l'ignoto. Non un rottame fu trovato sul mare. Non uno dei passeggeri sfuggì al naufragio.

Per mesi la speranza di rivederli o di avere almeno qualche notizia fu alimentata da notizie contraddittorie. Un comunicato ufficiale se la sbrigò parlando di un incendio. Ma chi poteva dirlo, se nessuno s'era salvato? Circolarono ipotesi e congetture fantastiche. Si dava per certo che Nievo era in Africa. Passò del tempo, e la voce non fu confermata. I suoi intimi sapevano, d'altra parte, che Ippolito tornava deluso e inquieto dalla avventura garibaldina. No, egli non poteva arrendersi alle calunnie, al disprezzo, ai modi sbrigativi impiegati per sciogliere l'esercito meridionale come non si era piegato agli intrighi che dalla Corte di Torino s'erano diffusi fino ai luoghi dov'era passato avendo coscienza di far l'Italia. Si mormorava di una spedizione preparata in segreto da Garibaldi per aiutare la rivoluzione nazionale ungherese. Arrivò un'altra notizia confusa: la nave era finita in Albania. Forse Ippolito e gli altri intendevano risalire di là verso il Friuli o proseguire verso l'Ungheria per stringere nella morsa l'Austria e costringerla a mollare il Veneto. L'ipotesi fu avvalorata persino da certe notizie date dai giornali turchi. Le ricerche non portarono a nulla. Il mistero della nave « Ercole » dura tuttora.

* * *

Questa vicenda è ricostruita con affettuosa intelligenza da Andreina Ciceri nell'introduzione al bel volume delle *Lettere garibaldine* di Ippolito Nievo curato da Einaudi (L. 4000). Vi si ritrova un'utile e appassionante testimonianza sull'ultimo anno dello scrittore: 89 lettere — in parte inedite — corredate da un abbondante apparato di note. Seguono i « rapporti amministrativi » scritti da Ippolito in collaborazione con Giovanni Acerbi allo scopo di difendere la loro attività amministrativa dalle accuse contro Garibaldi e i suoi inventate dai burocrati e dai giornalisti prezzolati. Ritroviamo anche quel rapido e scheletrico « giornale della spedizione di Sicilia » primi appunti diaristici che forse dovevano servire allo scrittore per tornarvi su più tardi, e con qualche scritto maggiore.

« Nievo è un poeta veneto che a ventott'anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie » ricordava G. C. Abba nelle *Noterelle*, col candore ammirato del letterato più giovane per il suo quasi coetaneo già noto. E aggiungeva: « Sarà il poeta-soldato della nostra impresa. Gli sfolgora l'ingegno in fronte... Un bel soldato ». In realtà, Nievo non si trovò nella condizione più adatta per essere anche « poeta » di quell'epopea garibaldina. Per una delle tante ironie della sua esistenza così ricca di sorprese, egli fu scelto come « intendente », ossia impiegato in funzioni amministrative. Non appena la vittoria portò i garibaldini a Palermo, esse divennero gravi responsabilità di governo, tanto più che Acerbi seguì le truppe sul Continente e lasciò a Nievo l'incarico dell'intendenza nell'Isola.

Non si sa bene a chi fosse debitore di questa ironia. Forse qualcuno volle risparmiarlo dai pericoli più gravi e ricordò che Ippolito era laureato in giurisprudenza. Oppure egli stesso non seppe opporre un rifiuto alla fiducia dell'amico Acerbi, che era di Mantova, ossia della città di origine della famiglia Nievo. Certo è che vediamo Ippolito impaziente: cerca di ottenere la promessa che poi sarà trasferito nell'arma combattente, a Calatafimi si batte con gli altri, a Palermo s'insinua fra le truppe che, lasciate le artiglierie alle spalle per attrarre le truppe borboniche, superano vittoriosamente le prime barricate costringendo i nemici a battere in ritirata. Ma da quel momento è la noia. Non fa che sperare nella « guerra d'Ungheria » per sottrarsi alle « benedette pastoie ».

Circondato da « baroni » siciliani e da postulanti di ogni genere, esposto ai ricatti degli emissari di Cavour, riverito in forma interessata persino da Crispi, Nievo è chino sui conti e sdegnato contro gli uomini. Rischia di restar stritolato dall'ingranaggio. Eppure, anche così, resta se stesso, anche lì rivela quel carattere che — a cominciare da Croce, così severo verso la sua opera di scrittore — costrinse storici e critici a inchinarsi e a considerarlo una delle figure più integre, moralmente, nel nostro Risorgimento.

Direi che per quella ironia Nievo fu posto da principio nelle condizioni peggiori anche per capire i siciliani. Il combattente Abba dà giudizi penetranti, sente quanto cammino c'è da percorrere. Nievo aveva intorno troppi postulanti: spesso ne ha la nausea, diventa ingiusto. « Tutta la rivoluzione — scrive alla madre — era concentrata nelle bande campagnuole chiamate qui *squadre* e composte per la maggior parte di briganti emeriti che fanno la guerra al governo per poterla fare ai proprietari ». Incerte arrivano fino a lui le notizie dei tumulti, al punto che giustifica la repressione che per noi resta raccapricciante: « Tanto è vero — dice — che adesso noi dobbiamo farla da carabinieri contro i nostri alleati di ieri ». Ma non tarda a correggere queste impressioni. Scrivendo al fratello Carlo gli raccomanda di non cadere nei medesimi errori: « Tu hai un po' torto — obietta a giudizi altrettanto frettolosi —, qui manca il lavoro e questo s'insegnerà coll'assicurarne il profitto e coll'attivare l'industria. Rinnova le condizioni di questo paese dal lato comunicazioni e sicurezza e vedrai i miracoli ».

Come sempre capita quando si tratta di scritti intimi, occorre, quindi, saper leggere nelle affermazioni di queste lettere, ricondurle alla visione più ampia delle idee dello scrittore, capirne anche l'immaturità dell'ideologia, considerando tuttavia che profondamente egli era convinto come di una necessità storica ineluttabile del « progredimento civile della nazione ».

Anche per questo il libro ha un interesse che spesso va di là dalla biografia. In fondo la coincidenza dell'ideale generoso di vita con le figure evocate dalla sua immaginazione artistica è straordinaria nel caso di Nievo. Sembra anche lui un personaggio delle *Confessioni*, e si è quindi pensato spesso che la vera ispiratrice della figura della Pisana fosse proprio la donna ch'egli amò, la sua maggiore corrispondente, Bice Melzi d'Eril sposata con Carlo Gobio, cugino dello scrittore. Qualcuno ha messo in dubbio che « si amassero ». Non crediamo, naturalmente, alle esaltazioni romantiche. La Bice non fu certamente una « Pisana », tutt'altro. Moglie esemplare, secondo varie testimonianze, restò fino all'ultimo legata al marito e Ippolito mostrò sempre una grande e leale amicizia verso il cugino. Questi, d'altra parte, non si nascondeva la realtà, ma seppe anche rispettarla in quel rapporto, conoscendone l'onestà e la serietà che forse oggi può sorprendere. I due ebbero l'uno per l'altra una possibilità di comprensione e una necessità di amicizia reciproca che, a vederla attraverso le lettere di Ippolito, superava quello che viene definito amore. E quanto alla Bice lo provano le sofferenze e le speranze non rassegnate dopo la sciagura dello « Ercole ». « La Bice si illude per le notizie dell'Albania », scriveva Alessandro, il fratello di Ippolito, mentre continuavano le ricerche. E, prima di partire verso Torino, nel lasciare definitivamente la Sicilia per riprendere forse la sua vita o costruirsi davvero un'esistenza, Nievo scrisse a lei una lettera in cui rivelava la sua inquietudine, come se solo a lei potesse mostrare pienamente con quanta amarezza si preparava a costruire la sua esistenza in quel regno sabaudo che non coronava certo le aspirazioni della gioventù formatasi a un ideale di Italia « rinnovata ».

Questa di Einaudi finisce per essere, a tutt'oggi, l'unica valida iniziativa, mi pare, per il centenario del Nievo. Non risulta che il governo se ne sia interessato, neppure per emettere qualche brutta e retorica serie di francobolli. O che se ne siano interessate le giunte di città come Mantova, luogo d'origine della famiglia; Padova, dove Nievo nacque e studiò; Milano, dov'egli visse la sua stagione più bella di scrittore e dove fra l'altro compose, confortato dall'amicizia della Bice, le *Confessioni di un italiano;* o anche di Palermo.

Mi pare, del resto, che cominciamo appena a studiare e ad affrontare davvero la lezione di Nievo anche sul terreno letterario, e non senza difficoltà pratiche. Cominciamo a capire che anche per le teorie letterarie questo scrittore ha ancora qualcosa da insegnarci o che ci ha preparato a filoni di ricerca che ricopriamo appena, dopo la parentesi prolungata dell'estetismo e del tardo decadentismo.

MICHELE RAGO

Claudia nel metrò

Claudia Cardinale si avvia a prendere l'ultimo "metrò" parigino. Ha finito di girare il film « I leoni scatenati » e l'attende un'estate italiana particolarmente laboriosa: sarà la protagonista femminile del « Gattopardo » e di un nuovo film americano che si girerà a Roma, « Gli uomini di ferro »

Viaggio attraverso le capitali del Piano settennale sovietico

Le nuove case di Riga già servono di modello per come si deve costruire

Sono palazzine di quattro piani, orientate per il sole, curate, separate da spazi verdi, sparse a raggiera attorno ai centri commerciali, dei negozi che a tutte le ore sono pieni, e decentrano gli acquisti verso la periferia dove abita sempre più gente. Sono case fatte per l'uomo, per viverci e non solo per dormirci poste in ambiente sereno ed accogliente

(Dal nostro inviato speciale)

4.

RIGA, giugno — *Il taccuino di Riga è foltissimo, pieno di note che si accavallano. In tre giorni l'operatività e l'efficienza rigghese ci fanno girare come trottole. Ma tutto avviene dolcemente, senza fretta e orari, come si trattasse sempre di passeggiate. Passiamo così da una fabbrica a un vecchio cimitero ortodosso, da un tè col presidente del Sovnarkos, a una gita in auto sulla spiaggia gelata del Baltico, da una fabbrichetta di mobili alla redazione del più vecchio giornale bolscevico del mondo, nato a Riga. Di sera, ce ne andiamo in giro per la città vecchia, entriamo nelle « cafeiniche » con operai e dattilografe che, finito il lavoro, mangiucchiano prima del cinema. Una sera, tentata la porta di un ristorante, vengo quasi respinto, perché sono in camicia di flanella, senza cravatta. Solo il fatto di essere uno straniero « vero » mi permette di entrare, perplesso per questo primo scontro in tre anni, con un portiere che ci tiene all'etichetta. In fin dei conti ha ragione lui, torto io.*

I mobili e i fregi

Dovunque andiamo il nuovo ci viene avanti, negli uomini e nelle cose, mescolato alla storia antica della città. Entriamo in una vecchia fabbrica di motori elettrici. Ha migliaia di operai ed è in perpetuo rinnovamento tecnico. Mentre sediamo nello studio del direttore, ci arriva il boato sordo di tre esplosioni. Con una certa solennità il direttore ci informa che, « alla nostra presenza, sta saltando in aria l'ultimo pezzo del passato » della fabbrica. Poco dopo vediamo un gruppo di mucchi fumanti, quel che resta dell'ultimo reparto anteguerra della fabbrica, ormai completamente rinnovata. In un'altra fabbrica, un kombinat di mobili, il nuovo è più problematico. In URSS tutti sanno che i mobili di Riga sono i migliori, fanno concorrenza agli svedesi e ai finlandesi. E tutti sanno della battaglia di Krusciov per l'alleggerimento del tonnellaggio (di questo talvolta si tratta) di poltrone, sedie e tavoli. La polemica kruscioviana in materia di arredamento è sacrosanta: con il bisogno di mobili che c'è in URSS, piange il cuore vedere un mobilio che sembra fatto per sfidare i secoli, ingombrante e caro.

Sembrerebbe logico che il pubblico chiedesse qualcosa d'altro. Invece, per imporre il nuovo — anche nel mobilio — occorre una battaglia. « Sì, ci dice il direttore del kombinat, noi abbiamo come linea la produzione di mobili leggeri: ma che possiamo farci se da Mosca, per esempio, ci chiedono roba in noce massiccia, con intarsi e fregi? Per l'85 per cento la produzione del "kombinat" n. 1 di Riga va a Mosca. E li vogliono pesanti. Ora — per esempio — abbiamo una ordinazione di 1700 pezzi, del tipo più solido. Naturalmente — spiega — sono più cari, perché il noce è importato dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia. La lavorazione è più lunga, il trasporto più difficoltoso ».

Domando se sono i privati o gli enti commerciali che chiedono i mobili pesanti. Mi si risponde che il kombinat non ha rapporti con i clienti ma solo con i magazzini. Chiedo allora se non può darsi che sono i negozi che preferiscono vendere meno mobili, ma pesanti, piuttosto che molti, ma leggeri. Così, noto ironicamente Krusciov, si fa prima il piano (misurato evidentemente a peso). « Ma così si fanno anche meno mobili » aggiunge il capo del kombinat e d'accordo. Il « nuovo », nella produzione dei mobili, passa evidentemente attraverso due battaglie: una per rinnovare il gusto del pubblico e avvicinarlo all'arredamento moderno, debellando la vocazione tradizionale verso il floreale. L'altra battaglia è nel fare in modo che gli enti commerciali trovino più conveniente vendere più mobili leggeri invece che pochi pesanti.

Il Piano e la vita

A Riga parliamo francamente della problematica del Piano, con tutti, operai, ingegneri, uomini politici. Tutte le informazioni che ci vengono date, e le cose che vediamo, corrispondono all'idea che ce ne siamo fatta. Il « Piano » non è un casellario di cifre, o soltanto un programma di obiettivi da raggiungere. È qualcosa di più: è il modo attraverso cui tutta la vita sociale viene filtrata, irrobustita e integrata. « Fare il Piano », vuol dire non solo ammucchiare merci, vuol dire imparare e insegnare a farle meglio, a spendere meglio, a passare dal vecchio al nuovo, giorno per giorno, in tutti i settori. Per questo, occupandoci del Piano, il discorso cade continuamente sugli uomini che lo realizzano, sulle loro idee, le loro aspirazioni, i loro bisogni. Assistendo qui, in una zona sviluppata dell'URSS, a come marcia il Piano Settennale, si assiste non solo a una gara di velocità ma al tentativo di costruire una società civile completa in cui nulla è lasciato al caso. Il peggior nemico del Piano non è solo la perdita di tempo ma è l'astrattezza, l'anarchia, la cattiva qualità: il piano « marcia » quando tutto respira e si sviluppa in modo quanto più possibile armonico.

Segni di questa armonia, da società già avanzata, sono le nuove case di Riga. I nuovi quartieri sorgono sulla riva sinistra della Dougava, un gigantesco corso d'acqua solcato da lunghi ponti di ferro. Anche a Riga c'è un problema della casa; ma la sua soluzione è certo la più moderna e razionale che si possa vedere oggi in URSS. I nuovi « microraioni » sono già pieni di vita, sono sorti « insieme » alle nuove fabbriche, « insieme » ai grandi « kombinat » nuovi. Mi dicono che sono serviti di modello per tutta l'URSS. Sono palazzine di quattro piani con il tetto, intonaci delicati, orientate per il sole, curate, separate da spazi verdi, sparse a raggiera attorno ai « centri commerciali », che a tutte le ore sono pieni, decentrano gli acquisti dal centro tradizionale alla periferia, dove abita sempre più gente. Vedendo le nuove case di Riga si ha davanti il « modello » di come si può e si deve costruire. Tenendo conto cioè che la casa non è solo un posto per dormire ma anche per viverci, che anche l'occhio vuole la sua parte, che un conto è vivere in un casermone alveare con migliaia di appartamenti, un altro è vivere in pochi, in mezzo al verde, con i negozi a portata di mano, e sentendosi abitante di una « casa », non di un anonimo e monumentale falansterio. « Badare all'uomo » è una delle indicazioni del Piano, e qui a Riga, concretamente ci si è badato, a tempo. Per questo, senza dubbio, la gente ha nelle strade un'aria più riposata e allegra, ognuno ha una sua individualità più marcata. Si intuisce che ognuno fa parte di una società civile compatta e seria ma che non lo stanca e cerca invece di fornirgli i servizi essenziali per farlo lavorare meglio e più volentieri, per dare un senso al suo « tempo libero ». Dopo le gigantesche esperienze di Mosca e di Leningrado, dove si vive a milioni per volta e dove più difficile, oggettivamente, è ritrovare i segni di un vivere quotidiano più distensivo e sereno tra le folle immense che popolano le due città, lo spettacolo di Riga è riposante.

Non è vero dunque che il socialismo sia per forza un « vivere a masse ». Esplorando i centri medi dell'URSS (dico « medi » e non piccoli) si ha la sensazione che, dal '53 in poi, in periferia l'esperimento di sovrastrutture tecniche, commerciali, burocratiche è stato più facile ed efficiente. Certo il gigantesco è più difficile a organizzarsi, e soprattutto a riorganizzarsi; e Mosca è gigantesca, inafferrabile, stancante, come tutte le colossali metropoli, dove un sassolino che rotola diventa sempre una valanga. In provincia non è così: certe « smisuratezze » moscovite non esistono, le misure di pregi e di difetti sono più umane. Quindi tutto è più semplice, sembra scorrere in una quotidianità meno abnorme. A Riga (come a Kiev del resto) si ha chiara la piacevole sensazione che si può benissimo vivere collettivamente e ognuno per conto proprio. Il che è civile, riposante, toglie al « Piano » l'odore anonimo di macchina.

Due incontri con due alte autorità della repubblica, il Presidente del Soviet e il Presidente del Sovnarkos, ci confermano i fatti umani della problematica del Piano Settennale. Certo, qui tener conto dell'uomo, è più facile e facilitato dal fatto che Riga, come si è detto, non è né una metropoli cresciuta troppo in fretta né una città « pioniera ». Entrambi i dirigenti, il primo appena 40enne, il secondo più anziano, sono lettoni; e sono entrambi ricchi di problemi affascinanti, tutti di sviluppo, dei quali mi parlano per ore.

Veniamo a sapere cose che sulle guide dell'Intourist non si trovano. Che a Riga, per secoli, hanno vissuto fino a cinquanta gruppi nazionali diversi. Punto di incontro e di scontro fra il mondo slavo e il mondo tedesco, la Lettonia conta oggi tra i suoi cittadini, oltre ai lettoni e ai russi, centinaia di migliaia di ebrei, polacchi, ukraini, estoni, lituani, svedesi, finnici, ungheresi, bielorussi. È ancora oggi una città di tipo « internazionale », e si sente. Nel calderone, come al solito, non manca l'italiano, un ex militare che, finita la guerra, se ne tornò qui, ha preso moglie, e ora fa il pescatore. Il carattere internazionale di Riga è testimoniato dalla singolare presenza di cinque cimiteri, per diversi gruppi nazionali e religiosi, compreso un cimitero per atei. A Riga esistono chiese cattoliche, ortodosse e luterane. Un vescovo cattolico di Riga fu nominato da Pio XII: e ora, dopo la sua morte, si attende che il nuovo Papa nomini il successore.

Politica di fatti

Parlando con i due dirigenti si scopre ancora una volta la tipicità del « linguaggio politico » socialista. Quelli che ho davanti, sono certamente due « politici », e abili: per questo, rigore a parte, il loro linguaggio è lo stesso di Krusciov. Si servono cioè sempre di « fatti », per dimostrare ciò che è bene e ciò che è male. Il loro eloquio non è mai « psicologico », ma sempre pratico. Ci tengono a farci capire che la « politica socialista » è una « politica di fatti » e che su quelli misurano il successo di una linea, non su principi astratti. È una impostazione che ormai è una « forma mentis », più simile a quella degli ingegneri che a quella degli avvocati. In taluni casi, in assenza di « fatti » questa « forma mentis » suona falso. Non è questo il caso di Riga, dove i « fatti » ci sono. Fatti politici sono che a Riga, oggi, la produzione è aumentata di 10 volte rispetto al '40. Fatti politici che alcune merci vengano esportate in 50 paesi diversi, che esistano sette istituti superiori, tre tecnici e 150 000 studenti su 600 000 abitanti. È un fatto politico che qui vivano una vita densa, senza crisi, sette teatri stabili, otto biblioteche, sedici istituti di ricerca scientifica. Ed è un fatto politico, forse il più rilevante, che la vita interna in Lettonia non sia più tormentata dai dissidi e dalle lotte tra i diversi gruppi nazionali-religiosi, che la disoccupazione cronica sia scomparsa, che la Lettonia non sia più l'ultima repubblichetta borghese d'Europa, ma una delle prime di un mondo che va dal Baltico al Pacifico.

Esperimento riuscito

Le prime conclusioni di un viaggio a Riga, oggi nel 1961, spingono a considerare che l'esperimento socialista su una ossatura capitalistica di tipo europeo, anche se arretrato, è riuscito. Il socialismo ha impiantato una struttura economica nuova, che consente a tutte le attività tradizionali della città e della repubblica, un respiro enormemente più ampio. La nuova struttura economica, naturalmente, sta mutando radicalmente anche la sostanza più intima della società. La borghesia lettone non può vantarsi di avere lasciato dietro di sé una bella tradizione. Il famoso « liberalismo » lettone (rappresentato oggi nel mondo da circa 200 000 emigrati) produsse in realtà fascismo, sciovinismo e razzismo, che non onorarono certamente il paese. Spazzare via queste eredità, civilizzare in senso moderno un paese dominato per secoli dalle caserme, dai « baroni baltici » e dai preti, non dev'esser stato cosa facile. Ancor oggi certi urti avvengono, tant'è vero che, non più di un anno fa, un vicepresidente del Soviet Supremo lettone, fu cacciato via. L'accusa di « sciovinismo » era fondata: pare che, tra le altre indicazioni, questo vicepresidente ritenesse molto « patriottico » depennare dalle candidature ai posti governativi tutti i non lettoni, e particolarmente russi, polacchi ed ebrei.

Nel passaggio dal capitalismo al socialismo, questo vecchissimo paese europeo va modificando anche il suo tessuto sociale. Sta nascendo un nuovo tipo di problematica umana, nascono nuovi modi di concepire i rapporti fra l'individuo e la società, fra l'operaio e il suo lavoro. Sono questioni che, nel 1961, riguardano solo delle minoranze. Ma quel che conta è che il problema sia posto e cerchi una sua strada che è, appunto, di avanguardia, quella delle « brigate del lavoro comunista ».

MAURIZIO FERRARA

Presentati i sei romanzi in lizza

Riunione elettorale a Roma per i candidati dello «Strega»

Venerdì sera all'Open Gate di Roma si è svolto un eccezionale « meeting » elettorale che aveva come uditori gli Amici della Domenica, elettori del premio Strega e come oratori critici, letterati, giornalisti, scrittori e [illegible] impegnato a fondo per sostenere le ragioni del libro a lui caro tra i sei finalisti. In gara Giancarlo Vigorelli ha parlato del romanzo di Giovanni Arpino « Delitto d'onore », Walter Mauro ha [illegible] « Ballata levantina » [illegible] ha letto cioè alcune pagine assai spiritose [illegible]. Enzo Forcella ha lasciato per una sera la politica per dire tutto il bene che pensava del romanzo di Raffaele La Capria « Ferito a morte ». Enzo Siciliano ha concluso le presentazioni introducendoci a « L'incontro » di Fabio Tombari.

Ciascuno dei presentatori ha puntato oltreché a un breve saggio di annotazioni critiche a rendere quell'immagine che [illegible] ed esotico Frassineti ha raccolto gli applausi più divertiti per il personaggio di Cesarino in guerra che ha fatto balzare dalla pagina con estrema nettezza di « humour ». Italo Calvino ha sfoggiato una inattesa abilità oratoria calda, accorata e quasi drammatica nei [illegible] del mondo di Natalia Ginzburg. Il suo libro — fatto uscire da Einaudi pochi giorni fa — si è inserito con forza nella ristretta rosa dei candidati [illegible] di verità Enzo Forcella ha con abile suggestione reso l'atmosfera intrigata del romanzo di La Capria. Ancora quello che ha ottenuto i maggiori consensi e non meno efficace è apparso Enzo Siciliano a proposito de « L'incontro » di Tombari. Maria Bellonci che aveva aperto la serata ricordando le origini e il valore del premio Strega, ha dato a tutti appuntamento per le votazioni finali che avverranno ai primi di luglio.

UNIVERSAL
MODELLO
B. 13
LA PIU' BELLA ED ECONOMICA PENNA A SFERA AUTOMATICA DI CLASSE INTERNAZIONALE

REFILL CON SFERA 8 DECIMI - RICAMBIO MISURA INTERNAZ. - INCHIOSTRO "ANTIMACCHIA UNIVERSAL"
MILIONI DI PENNE DELLA NUOVA PRODUZIONE "UNIVERSAL" VENDUTE CON SUCCESSO IN TUTTO IL MONDO
UFF. PUBB. UNIVERSAL

IN VENDITA OVUNQUE AL PREZZO ECCEZIONALE DI SOLE
lire 300
Garantita dal marchio:
UNIVERSAL
Settimo Torinese - Via Cavour 1